

Strade pericolose

crimini e proteste

3

Sabato
18 settembre 1999

l'Unità

Allarme

Tra miliardi riciclati e risse di periferia, paure ma anche connivenze: l'accusa del sindacalista, la cautela di Pardini (ds)

L'ULTIMO EPISODIO È DI DUE GIORNI FA. UN UOMO UCCISO DURANTE UN TENTATIVO DI FURTO IN UNA CASCINA DI CASTENEDOLO IN PROVINCIA DI BRESCIA...

Brescia si scopre a rischio

Le mafie la scoprono comoda

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

Coltelli, stranieri, soldi, droga, aziende floride, affitti in nero, libretti di lavoro venduti, rumorose risse da saloon e silenziosi business malavitosi. Bisogna sporcarsi le mani con tutto questo se si vuole davvero radiografare il cosiddetto "disagio bresciano", cioè quel malessere tipico che colpisce le società prospere e dall'identità radicata quando scoprono di dover fare i conti con un quadro che non è proprio più quello dei bei tempi. Perché se è vero che la "gente" e le istituzioni della compassata città opulenta ora alzano la voce per chiedere (e, com'è loro costume, ottenere) più polizia per limitare le scorribande di marocchini e singalesi ubriachi e armati, è altrettanto vero che l'occasione induce a rileggere quanto di più complesso e temibile si nasconde ben dietro questo teatrino del crimine dastrada.

Insomma, anche a Brescia e nell'area geografico-economica che fa perno sul distretto industriale bresciano ci sono le mafie (plurale), come nell'agenda di lavoro della Direzione distrettuale antimafia di Brescia ci sono, tutte o quasi, le mafie. Nell'area di competenza dei magistrati della Dda - che comprende anche Bergamo, Cremona e Mantova - figurano clan e cosche di ogni provenienza nota nel panorama criminale mediterraneo: con la sola eccezione della Sacra corona unita pugliese e con una scarsa rappresentanza di Cosa nostra siciliana, da queste parti si possono tranquillamente (o inconsapevolmente) fare affari con i boss calabresi della 'ndrangheta, che ha esportato qui diversi nuclei familiari e con gli ormai immanicabili clan albanesi e slavi. Soprattutto se dalla città ci si sposta verso il basso lago di Garda o nella quieta provincia mantovana. Attenzione: perché, come spesso accade in questi casi, i potenti boss delle mafie d'oltrecortina poco o nulla hanno a che spartire con i guappi e disperati che si contendono a coltellate un metro di dominio in un quartiere periferico di Brescia. Al contrario, come spiegano gli inquirenti antimafia, «ai grandi clan che operano nella vasta zona che si apre attorno a Brescia tutto questo rumore per risse e coltelli farà sicuramente piacere. Loro, piuttosto, sono stati infastiditi, e parecchio, dal sequestro Soffiantini».

Sgombrato il campo dal classico rischio del "tutto è mafia, quindi niente è mafia", ecco come gli investigatori fotografano la realtà criminale di Brescia e dintorni all'indomani dell'allarme sicurezza lanciato dal sindaco Paolo Corsini e sostanzialmente accolto dai ministri degli Interni Rosa Russo Jervolino. Procedendo per cerchi concentrici, è possibile individuare una criminalità cittadina soprattutto nel "solito" vecchio quartiere del Carmine (cioè in pieno centro storico), nella zona della stazione e in alcuni altri quartieri della periferia come le zone di via Valcamonica, via Milano e della Mandolossa), rappresentata soprattutto da pusher della droga e gestori del network della prostituzione. La situazione del quartiere del Carmine è stata più volte evidenziata, raccontata, persino romanizzata. Nel melting pot di oltre sessanta nazionalità, in mezzo a tanti immigrati regolari, a dominare la scena microcriminale (leggi spaccio di droghe) sarebbero i tunisini, usciti vincenti dalla lotta nei vicoli, dove comunque vivono migliaia e migliaia di stranieri regolari, onesti lavoratori e puntuali contribuenti. Ma secondo un recente rapporto presentato dai carabinieri alla Commissione parlamentare antimafia, però, tra le mura della città di Brescia avrebbero trovato protezione anche qualche emissario delle famiglie siciliane Badalamenti, Urso e Bottaro, dei calabresi Barreca e Ventura, dei napoletani Bove. Senza dimenticare che qui vennero individuati anche gli uomini delle famiglie Mazzaferro e Ierino.



Piazza della Loggia a Brescia. In basso il centro di Napoli e una immagine dell'ex area industriale di Bagnoli

Ma i clan più strutturati sono presenti anche fuori città: cosche calabresi della 'ndrangheta hanno fatto sentire il proprio segno inconfondibile nelle zone di Lumezzane, Desenzano, Iseo, Erbusco, come testimonia per esempio il sequestro Ghidini. E come loro, forse addirittura in una sorta di subappalto di attività criminale, adesso si fanno sentire i clan albanesi e slavi, che nel basso lago di Garda hanno eretto invisibili ma percepibili roccaforti. Nelle sale buie dei night club della riviera lacustre, i boss albanesi orchestrano i loro traffici. Non si tratta solo di controllo di prostituzione e do forniture "locali" di droga: le ragazze connazionali ridotte in schiavitù (un reato contestato recentemente per la prima volta anche dalla procura di Brescia) spesso vengono gestite da gruppi "minori", i clan più forti, invece, controllano la nuova rotta adriatica della droga - risulta da qualche indagine

agiscono addirittura come affidatari "porto franco" delle grandi forniture dei clan delle mafie italiane del sud. Un servizio di terziario avanzato criminale: il camorrista ha bisogno di qualche decina di chilogrammi di eroina o cocaina? Perché accollarsi oneri e rischi di una "filiale" al nord? Meglio fare accordi con chi lungo l'asse adriatico e mediterraneo ha già i propri gruppi operativi e le proprie strutture d'appoggio. Anche all'interno degli "albanesi" però, i magistrati della Dda di Brescia hanno dovuto imparare a distinguere le diverse provenienze: perché i clan di Fier, Durazzo, Pristina e Peqin agiscono su terreni diversi, spesso anche in conflitto tra loro, addirittura importando in Italia faide e rivalità locali. Ma nonostante tutto ciò, scrivono i carabinieri, nelle terre attorno a Brescia «la criminalità organizzata tenta di riciclare denaro di provenienza illecita in tutti i settori di maggiore im-

portanza, cercando di rilevare aziende e attività di media entità. Altro campo d'azione è quello dell'edilizia - prosegue il rapporto dell'Arma su Brescia - verso cui viene indirizzata la manodopera in nero, nonché la commercializzazione di auto rubate di grossa cilindrata e l'immissione sul mercato di valori contraffatti». Fin qui l'approccio criminologico al tardivamente neonato "caso Brescia" (neonato perché fino a poco tempo fa non se ne parlava, tardivamente perché forse sarebbe stato meglio parlarne prima): grande crimine che agisce nell'ombra e delinquenti di cabotaggio minore che minano il senso di sicurezza dei bresciani. Il sindaco Corsini, a nome della sua città, ha chiesto aiuto alle istituzioni preposte a reprimere la criminalità, forte della consapevolezza - rara tra i sindaci che di questi tempi cavalcano il tema della sicurezza - che la sua amministrazione

qualche passo deciso nella direzione del recupero sociale lo ha già compiuto: per esempio facendo una sorta di "irruzione" legale nel quartiere del Carmine, dove ha acquistato un cinema a luci rosse per destinarlo ad attività sociali e dove ha avviato le trattative per acquisire anche alcuni degli immobili che - nelle mani di poche famiglie - costituiscono la base per lucrosi affari ai danni di tanti immigrati costretti a pagare affitti d'oro per pochi centimetri quadrati e al tempo stesso un pericoloso detentore del disagio e, quindi, della marginalità criminogena. Qualcuno, anche da sinistra, ha criticato Corsini, perché quello della sicurezza è un tema perduto se affrontato dalla sponda politica di centro-sinistra; ma lui, il sindaco, replica deciso: «Io ho denunciato l'inadeguatezza del controllo del territorio a fronte di un eccesso di presenze migratorie che finisce

per vanificare persino le stesse potenzialità dell'accoglienza in un'area come questa, dove c'è lavoro. Non volgiamo che il "modello Carmine" possa essere esportato in altre zone del territorio urbano. Chi non ha cuore questi problemi non ha a cuore gli interessi della città». Chiaro è forte. Certo, è vero anche quello che dice il senatore ds Alessandro Pardini, componente della commissione parlamentare antimafia: «Ogni domenica la tifoseria del Brescia provoca più paure e danni di dieci immigrati che si picchiano, ogni anno muoiono sulle strade attorno a Brescia quasi 300 persone, quindi attenzione a non sovradimensionare l'allarme sociale. Certo, e questo lo vedo bene dal mio osservatorio in commissione antimafia, altra cosa è preoccuparsi di conoscere e combattere la grande criminalità organizzata, che al di là del senso di insicurezza dei cittadini rappresenta un pericolo nuovo e in parte sconosciuto. Presto la commissione dovrebbe istituire proprio una sorta di comitato itinerante che si occuperà delle regioni del nord».

Dino Greco, segretario della Camera del lavoro di Brescia, solleva un altro problema che investe l'intera società bresciana accusata di schizofrenia: «Da una parte lucrano sugli affitti in nero imposti agli immigrati e dall'altra gridano all'insicurezza, da una parte impongono il lavoro nero agli immigrati e dall'altra le associazioni di quelli stessi imprenditori che beneficiano del lavoro straniero regolare e irregolare non hanno mai mosso un dito per favorire l'accoglienza. Non mi pare un atteggiamento coerente». Un punto, questo, sul quale il sindacalista Cgil si trova senza saperlo in accordo con uno dei magistrati antimafia più impegnati della procura di Brescia, il pm Chiappani, che a sua volta coglie qualche elemento di permeabilità all'illegalità nel tessuto economico e sociale bresciano: «Ci sono imprenditori che per concedere un libretto di lavoro agli stranieri chiedono qualche milione... non si può dire che siano immuni da tentazioni illegali». Ma al di là di questa critica etica, da qualche tempo tra Camera del lavoro e Procura non corrono buoni rapporti: «Noi abbiamo segnalato al Csm prima e al ministro Diliberto poi - spiega Dino Greco - i nostri dubbi sull'operato di una procura che non sembra abbia offerto risposte adeguate a diversi ambiti della convivenza civile di questa area. Dagli incidenti sul lavoro alle truffe ai danni degli extracomunitari, dalle truffe allo Stato all'intermediazione abusiva, esiste un groviglio di illegalità che minano i rapporti sociali». Il procuratore Tarquini ha liquidato la questione fornendo cifre e dati dell'attività investigativa degli ultimi tempi, ma anche questo è un sintomo di malessere. Qui, in fin dei conti, non sembra accadere nulla di diverso da quel che si verifica in molte altre aree urbane ed economicamente sviluppate del nord Italia.

INFO

I numeri della Leonessa

Leonessa d'Italia, Brescia, per le sue dieci giornate di lavoro nero agli immigrati e dall'altra gridano all'insicurezza, da una parte impongono il lavoro nero agli immigrati e dall'altra le associazioni di quelli stessi imprenditori che beneficiano del lavoro straniero regolare e irregolare non hanno mai mosso un dito per favorire l'accoglienza. Non mi pare un atteggiamento coerente». Un punto, questo, sul quale il sindacalista Cgil si trova senza saperlo in accordo con uno dei magistrati antimafia più impegnati della procura di Brescia, il pm Chiappani, che a sua volta coglie qualche elemento di permeabilità all'illegalità nel tessuto economico e sociale bresciano: «Ci sono imprenditori che per concedere un libretto di lavoro agli stranieri chiedono qualche milione... non si può dire che siano immuni da tentazioni illegali». Ma al di là di questa critica etica, da qualche tempo tra Camera del lavoro e Procura non corrono buoni rapporti: «Noi abbiamo segnalato al Csm prima e al ministro Diliberto poi - spiega Dino Greco - i nostri dubbi sull'operato di una procura che non sembra abbia offerto risposte adeguate a diversi ambiti della convivenza civile di questa area. Dagli incidenti sul lavoro alle truffe ai danni degli extracomunitari, dalle truffe allo Stato all'intermediazione abusiva, esiste un groviglio di illegalità che minano i rapporti sociali». Il procuratore Tarquini ha liquidato la questione fornendo cifre e dati dell'attività investigativa degli ultimi tempi, ma anche questo è un sintomo di malessere. Qui, in fin dei conti, non sembra accadere nulla di diverso da quel che si verifica in molte altre aree urbane ed economicamente sviluppate del nord Italia.

SEGUE DALLA PRIMA

Napoli, il parroco e la spazzatura di Croce: il partito degli onesti contro la rivincita dei furbi e dei violenti

Di un cammino verso una «normalità» intesa come liberazione dagli aspetti più impresentabili di un passato fatto più di ombre che di luci. La città sembra di nuovo in bilico tra la promessa di una rinascita appena intravista e il peso di forze che la ri-sospingono verso un passato cui non può essere concessa nessuna quietanza socio-antropologica. Non c'è tradizione, non c'è «oro di Napoli» che possano giustificare gli intollerabili balzelli cui ogni giorno migliaia di cittadini devono sottostare in nome di una «napoletanità» che ormai non esiste se non come oppressione e come degrado. La città è paralizzato da un traffico soffocante che ricopre uomini e cose di una patina nera e untuosa. Peggio ancora delle auto sono i motorini - essenziale ferro del mestiere degli scippatori - che schizzano in ogni dove, incuranti di ogni divieto, tra

volgendo con arrogante violenza ogni malcapitato vecchio, donna o bambino - che si pari sulla «loro» strada. Le corsie preferenziali? Il solo pronunciare il nome suscita un riso irrefrenabile, come certe



battute di Groucho Marx. I pedoni stessi contribuiscono ad aggravare il caos sciamaando incontentibili, come un gregge premoderno. Lo spazio pubblico è sistematicamente occupato da minacciosi manipoli di parcheggiatori, venditori, postulanti, prepotenti di

ogni risma. La paura torna a regnare. Nemmeno la corazzata dell'automobile basta a garantire la sicurezza, tanto è vero che non lontano da piazza Plebiscito, dopo il coprifuoco di mezzanotte, può capitare di imbattersi in blocchi stradali fatti di cassonetti e di venire rapinati. E che dire della raccolta rifiuti? Sembra di sentire Benedetto Croce quando diceva: «A Napoli non si è ancora cominciato a portar via la spazzatura del Duecento». Con la differenza che il filosofo alludeva all'antica stratificazione di culture che caratterizza questa città in cui il passato non scompare mai del tutto. Mentre nei giorni scorsi quell'immagine sembrava diventata realtà, tanto alte erano le montagne di spazzatura che si ergevano come monumenti del presente. Tutto questo per non parlare del centro della città, il più toccato dal risarcimento. Per le periferie, infatti, il «cahier de doléances» sarebbe ancor più lungo. In quelle lande desolate qualcosa, in verità, è cominciato a fare, ma la situazione

di partenza era tanto raccapricciante, da far tremare le vene ai polsi. Da fare apparire ogni sforzo come una goccia nel mare. E mentre gli antichi vizi riaffiorano con cronica inquietante, la Napoli che cambia sembra segnare il passo, impaurita e scossa da questo rigurgito sanfedista che riaffiora ostinatamente, come la spazzatura di Croce. In questo quadro ogni cedimento, ogni indulgente esitazione di fronte al riemergere della cultura della furberia e dell'illegalità dilapidano quel credito di legittimità e di autorità che la città aveva accumulato in questi anni. Con l'effetto di deprimere gli sforzi degli amministratori e dei cittadini migliori, di scoraggiare la Napoli degli onesti. Di contro, riprende fiato la napoletanità più scettica, con il suo fatalismo, che qualcuno si ostina a chiamare realismo e saggezza, mentre è solo qualunquismo lazzerone. Ogni compromesso con certi vizi, con interessi che non meritano tutela finisce per confondere il profilo del confronto tra le due città: quel-

la del buoni e quella dei cattivi cittadini. Penalizzando la parte della città che ha rinunciato spesso con sacrifici alle abitudini che sembravano immutabili, ma che possono essere abbandonate, senza



rimpianti in cambio di una qualità della vita più civile. Certo, la responsabilità di tutto questo non è solo delle istituzioni. Non si può piantonare ogni metro di strada. Non basterebbero le forze dell'ordine. Ci vorrebbe solo l'angelo custode. E, inoltre, è inutile e fuor-

vanti prendersela sempre con i custodi che in molti casi non sono migliori dei custoditi. I termini del confronto tra le due città vanno posti con forza e con chiarezza rinnovate da parte di chi governa e che proprio sullo slancio positivo di tale confronto ha ottenuto nel Novantasette un mandato quasi plebiscitario. E la Napoli degli onesti deve vigilare e far quadrato senza esitazioni. In certi momenti una netta distinzione di campo è di progetto è molto meglio di una unità equivoca e fittizia. Altrimenti si finirà per darraggione a chi ha tutto l'interesse a sostenere l'immagine di una Napoli «geneticamente» irrimediabile. Impegnata in un'infinita quanto irrealizzabile transizione verso una normalità compiuta. Destinata a restare per sempre, come la definiva Leopardi: una città semicivile.

Marino Niola

